



COSE DELLA VITA

La malattia, la guerra, la voglia di superare i propri limiti. Scelte, condizioni e voglia di non arrendersi nelle storie di questa settimana

LE STORIE DELLA SETTIMANA di

VareseNews



VARESE ACCOGLIE ZAK, PERSEQUITATO PERCHÈ TROPPO BIANCO

Abdul Razak Sule, Zak per gli amici italiani, mostra la tessera con una soddisfazione che rasenta la felicità: ha ottenuto, a tempi record per gli standard italiani, il suo permesso di soggiorno per motivi umanitari. Zak è a Varese dall'estate del 2015: ha fatto parte dell'ondata di richiedenti asilo di quell'anno, e noi l'abbiamo conosciuto perchè faceva parte del gruppo che era venuto ad aiutarci alla nostra festa, Anche IO, nell'edizione di quell'anno. Il sì al permesso l'ha ottenuto a fine agosto: cioè in poco più di un anno, molto meno di quello che i suoi "colleghi" spesso attendono, di solito oltre 2 anni.

QUANDO "I BIANCHI" SONO PERSEQUITATI

Zak ha ricevuto "al primo colpo" il permesso di soggiorno per motivi umanitari, senza rinvii o appelli. Ed è probabile che il motivo si lo stesso per cui è scappato dalla Nigeria, ed è tristemente noto anche qui: Zak è troppo chiaro di pelle. Nella sua nazione viene considerato un albino, e con gli albi in quella zona d'Africa si fanno riti magici che prevedono sacrifici umani: sono considerati figli del demonio e le loro parti servono, secondo le credenze, a guarire le malattie.

LA STORIA DI ZAK, IN FUGA DAL SUO PAESE CHE LO VUOLE A PEZZI

«Abito in una cittadina di 80mila abitanti, la casa della mia famiglia la posso vedere ancora da Google Earth. Ma non ho mai frequentato le scuole – per me sarebbe stato troppo rischioso – e sono dovuto andare a Benin City per stare un po' più al sicuro da uno zio, che mi ha assicurato protezione – era un insegnante – e mi ha insegnato l'inglese corretto e altre cose. Purtroppo, mio zio è morto, e per continuare a sopravvivere senza la sua protezione sono dovuto fuggire a Lagos. Lagos però è un posto terribile: lì sono stato rapito con altre persone come me. Molte di loro le ho viste morire e poi tagliare a pezzi. Io penso di essere vivo perchè l'ha voluto Dio: avrei dovuto fare la loro stessa fine, ma per un vero miracolo sono riuscito a sciogliermi dalle corde che mi legavano».

LA FUGA

Di fronte a un tale pericolo, a Zak non restava altro che andare via dalla Nigeria. La sua prima tappa è stata la Libia: «E a dire il vero mi sarei anche fermato lì: Inizialmente non avevo nessuna intenzione di attraversare il mare. Ma la Libia non era come me l'avevano raccontata. Era insicura, piena di terroristi che cercavano di costringerti a raggiungerli. Io sono musulmano, ma non avevo nessuna intenzione di fare una cosa del genere. E poichè indietro non potevo tornare, non ho potuto fare altro che andare avanti. Sono stati 5 giorni di navigazione tremendi, dove è morto anche un mio amico che stava facendo la traversata con me. Alla fine di quei 5 giorni sono arrivato, insieme agli altri, a Reggio Calabria. Ero salvo».

Da lì, Zak è stato portato direttamente a Varese, dove lo aspettava la cooperativa Ballafon. E' stato nell'aprile del 2015. A Fine agosto 2016 ha ricevuto la comunicazione dell'ottenimento del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Per questo, ora, può finalmente esibire la sua tessera.

“ITALIA, UN POSTO TRANQUILLO”

Provo a chiedere se si sente a disagio in una città dove forse riceve freddezza nei suoi confronti, come nei confronti degli altri rifugiati. Ma lui risponde solo «Io qui sono tranquillo. Riesco a dormire, a uscire di casa senza temere che mi rapiscano o mi ammazzino».

La sua unica paura è quella di non trovare un posto stabile, non potersi mantenere per poter sopravvivere qui, e quindi ritrovarsi di nuovo nell'incertezza, nel rischio – per lui mortale – di ritornare in Africa. Per questo la sua preoccupazione principale è un lavoro, e un luogo ragionevole per andare a vivere. Ma non è facile: i sospetti prevalgono sulla disponibilità, malgrado sappia parlare un po' l'italiano, dia una disponibilità totale sia per i tempi di lavoro che per il tipo di mansione.

«Alla fine di ottobre, giustamente, non farò più parte del progetto dei rifugiati: devo trovare al più presto un lavoro e un posto dove dormire» è il suo unico pensiero, dietro quel sorriso triste ma sollevato di chi ne ha passate tantissime per avere solo 23 anni, e sa bene che qui, in ogni modo, sarà meglio che rischiare ogni giorno di essere squartato. E anche noi, ascoltandolo e raccontando la sua storia, non possiamo che fargli i migliori auguri di buona fortuna.

di Stefania Radman



IN NEPAL È PRONTA LA SCUOLA DEDICATA A PAOLO RINDI

Sabato 19 novembre, all'Istituto de Filippi, l'associazione Eco Himal terrà una serata per dare un aggiornamento sui lavori di ricostruzione della scuola di Bakhrey. Si tratta di un edificio sorto in una valle orientale del Nepal e che porterà il nome di Paolo Rindi.

Si stanno ultimando, infatti, i lavori finanziati dai genitori del giovane varesino scomparso tragicamente durante un'escursione in Val Grande nel febbraio scorso. Fiammetta e Dario avevano deciso di destinare gli 11.000 euro, raccolti tra amici e conoscenti, alla realizzazione di una delle tante scuole crollate durante il terribile terremoto della primavera 2015 in Nepal.

La scuola è stata costruita nella valle di Solukhumbu, ospiterà gli alunni di questa zona rurale a 3000 metri d'altezza, abitata da contadini e sherpa sulla via dell'Everest.

Nel corso del sisma del 2015, oltre 7000 scuole crollarono. Si trattava di edifici semplici, fatti di pietra e che ora vengono ricostruiti secondo particolari indicazioni antisismiche: « Si tratta di rego-



le molto semplici ma efficaci – spiega Maria Antonia Sironi presidente Eco Himal Varese – innanzitutto le costruzioni devono essere di un piano solo. Poi devono avere delle travi di legno per assorbire le vibrazioni e, infine, poggiare su fondamenta stabili». Ogni ricostruzione costa circa 10.000 euro a cui si aggiunge la cifra destinata agli arredi.

La scuola realizzata in memoria di Paolo ha completato i muri e il tetto. È costituita da due strutture formate da tre aule ciascuno: la parte della fa-

scia elementare sarà intitolata proprio al ragazzo varesino. In totale saranno circa 60 gli alunni che potranno ricominciare a studiare già nei prossimi giorni. In Nepal le scuole servono popolazioni disseminate in zone ampie: a volte i ragazzi ci mettono anche un'ora e mezzo per raggiungere il proprio banco.

I lavori, avviati poco prima dell'estate una volta terminato il veloce iter burocratico innescato dalla decisione dei genitori di Paolo, sono conclusi. La serata del 19 sarà un momento per fare il pun-

to della ricostruzione. Sarà presente, infatti, Ngima Sherpa attualmente in Nepal per seguire le fasi e che arriverà in Italia il 17 novembre. Sarà lui a cucinare la cena Nepalese, supportato dalla sua famiglia e dagli allievi del De Filippi. Ospite sarà anche il celebre alpinista Kurt Diemberger, presidente onorario di Eco Hymal.

« Nel corso della serata – spiega la presidente di Eco Hymal “Tona” – si parlerà di terremoti e delle attività in cui è impegnata Eco Hymal. Particolare attenzione verrà dedicata a questa scuola di Solukhumbu sorta per volontà dei genitori di Paolo Rindi. Quanto verrà raccolto durante la cena sarà impiegato per rendere gli ambienti più accoglienti, comprare sedie, banchi e materiale didattico. I ragazzini stanno cominciando a frequentare queste classi e noi vorremmo renderle più ospitali e belle».

Alla serata saranno presenti i genitori di Paolo, Fiammetta e Dario: « Sarà un momento importante – commenta Fiammetta – Siamo felici che questo progetto sia andato in porto nel nome di Paolo».

Le prenotazioni verranno raccolte direttamente dall'Istituto de Filippi telefono 0332.238004
mail:ricevimento@defilippivarese.it

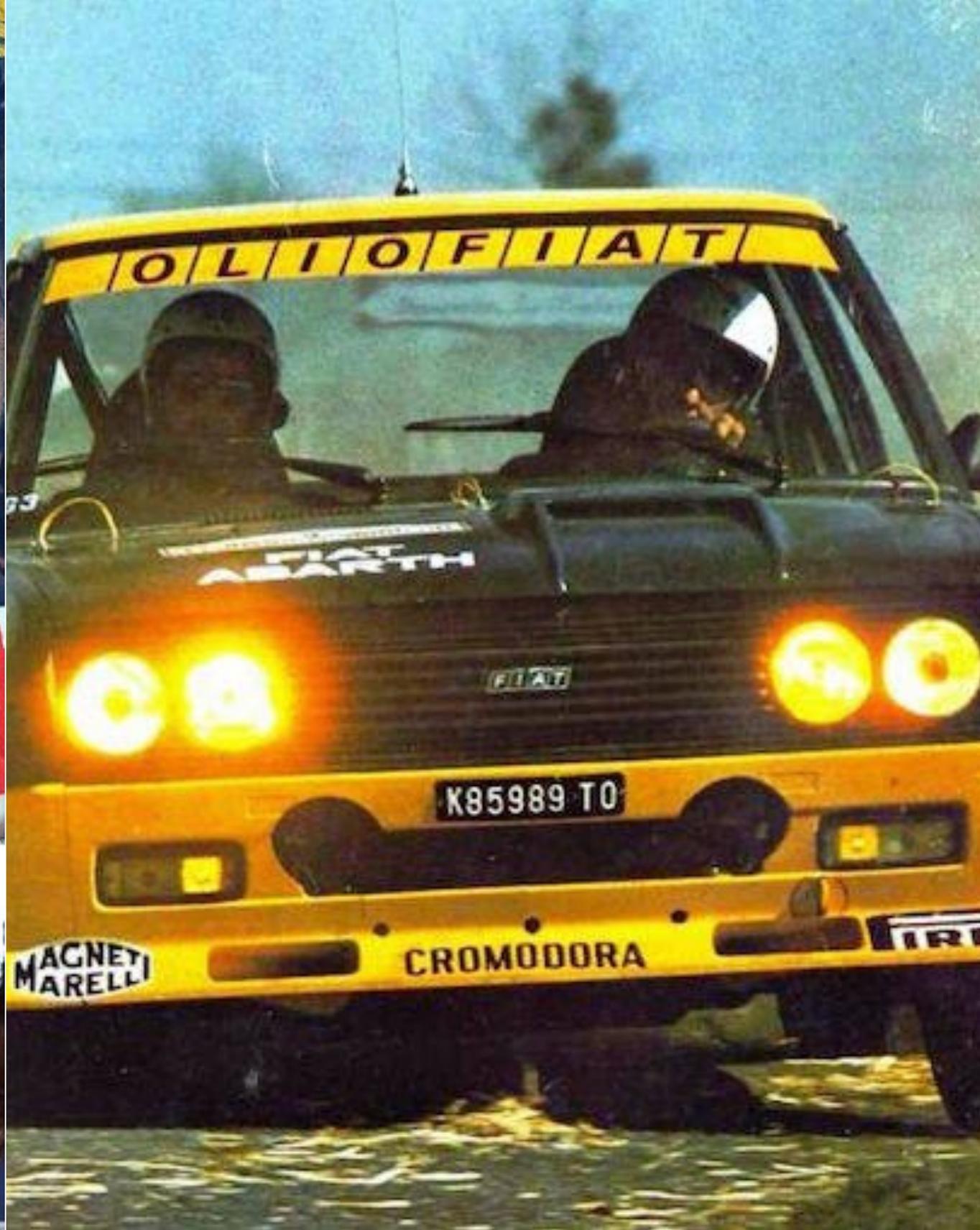
di A.T.



L'ULTIMO RUGGITO DELLA "JENA" CAMBIAGHI

Lo chiamavano "La Jena", e questo nomignolo è finito anche sul titolo della sua autobiografia, perché nel corso della sua carriera Roberto Cambiaghi ne ha fatte di tutti i colori, e nel 2014 ha voluto affidare a un volume tutte le esperienze trascorse nelle sue "sette vite".

Cambiaghi, 69 anni, è scomparso nei giorni scorsi (il funerale è stato celebrato sabato 29 ottobre a Milano) ma deve essere ricordato per la sua storia personale che ha avuto – al pari della sua attività sportiva -profonde radici nella nostra provincia. Industriale nel campo della chimica, originario del capoluogo lombardo, Cambiaghi era molto legato a Gemonio dove la sua famiglia ha



posseduto per anni una villa con ampio parco, all'interno del quale "Bobo" aveva allestito una pista da motocross e una per i kart.

Due delle tante discipline nelle quali eccelleva, anche se le imprese principali della Jena, sul versante sportivo, sono state legate al rally. Il suo gran talento, condito da un pizzico di necessaria sregolatezza, lo ha portato a vincere il campionato italiano nel 1975 su una 124 Spider Abarth

(era diventato pilota ufficiale Fiat) ma già l'anno precedente Cambiaghi aveva dato spettacolo nell'Europeo, concluso al secondo posto assoluto alle spalle del leggendario tedesco Walter Rohrl.

Messi alle spalle i "ruggenti Settanta" (quando duellava alla pari con i grandi dell'epoca anche sui massimi palcoscenici), Bobo Cambiaghi si era dato da fare per sostenere il rallysmo del Varesotto grazie alla collaborazione con la Valcuvia Corse. Aveva portato in gara sulle strade di casa

la 131 Abarth – preparata da Nocentini – che aveva contribuito a collaudare, ed era spesso ospite delle nostre scuderie per raccontare ai piloti dilettanti le sue esperienze, a volte accompagnato dalla sorella Anna, a sua volta ottima interprete del rally con il mitico Jolly Club. Con la Valcuvia Corse ha conquistato diversi successi tra i quali quello alla Coppa Feraboli di Cremona dove venne affiancato da un ottimo navigatore di Laveno, Valerio Arioli.

La grande versatilità di Cambiaghi non si è però fermata al rally: accanto al suo “lato” industriale, la Jena è stata anche conduttore televisivo (Grand Prix, su Italia1 a inizio anni Ottanta), ottimo musicista (organo e pianoforte), bravo sotto canestro (da giovane), appassionato bobbista e campione di bridge di livello internazionale, ma pure golfista ed esperto di pesca in altura. Un personaggio a tutto tondo che ha riscosso successo anche ai suoi rivali dell’epoca, per il suo spirito e la sua giovialità.

di Damiano Franzetti



“TIZY C’È”: LEZIONI DI VITA DA UN LETTO DI OSPEDALE

“Tizi c’è... Pace e Amore”.

Iniziano così i suoi post, i suoi video con cui invia al “suo pubblico” i messaggi di saluto e incoraggiamento. Tiziano Pisano è diventato ormai una presenza importante per molti frequentatori di social: gruppi di amici ma anche di persone ammalate che, in lui, ritrovano quella spinta per affrontare ostacoli e contrattempi.

Tiziano è affetto da sclerosi multipla, una malattia genetica che, in tre anni, gli ha cambiato la vita: da uomo sempre attivo e al centro delle feste, a spettatore inerme costretto in un letto.

« C’è stato un momento particolarmente duro in cui avevo pensato a quei centri svizzeri dove praticano l’eutanasia. Un modo dolce per andarmene e smettere di soffrire. Ero in un letto di ospedale, era il giorno di San Valentino del 2015. Di notte, con dolori insopportabili, mi sono messo a pensare allo strazio di chi rimaneva, alle storie di sofferenza che tanti miei amici avevano o stavano vivendo per la perdita dei loro cari. Ho capito che la mia morte avrebbe fatto molto male a chi mi ama, alla mia famiglia innan-

zitutto, ma non solo. Così ho aperto il computer e ho cominciato una nuova vita». Tiziano non aveva mai avuto un PC: era stata un'amica a suggerirgli di prenderne uno e di aprire il profilo Facebook: « Ci siamo tutti. Così potremo stare in contatto... ».

Così il 14 febbraio 2015, Tiziano decide di aprirsi al mondo:

«Oggi ho deciso di raccontare la mia vita, sono le 4.30 del 14 febbraio san Valentino.

Io festeggio con la mia malattia.

in un letto d'ospedale (reparto di neurologia)

ho la sclerosi multipla progressiva... la mia forma si aggrava + rapidamente rispetto altre forme.

colpisce varie forme del corpo, a me ha invalidato le gambe e il braccio sinistro.

il cervello però, dove si sono formate le lesioni, funziona benissimo, sono molto lucido.

siccome il tempo non mi manca voglio condividere le mie emozioni e i miei pensieri con tutti quelli che vogliono ascoltarmi.

scrivere mi rilassa e spero che aiuti anche chi mi segue.

scriverò a 360 gradi non solo della mia malattia, ma di sport, politica, lavoro, donne, ecc. come fanno tutte le persone, tutti i giorni.

nel rispetto, e spero mai volgare.

i pensieri che voglio esprimere penso siano il 99% dei pensieri che avete tutti voi».

Quel post lungo e intenso subito arriva al cuore degli amici che lo inondano di affetto. Da lì, percorre vie incomprensibili e giunge sulle bacheche di altre persone, altri ammalati che in lui trovano un conforto e una sponda.

Inizia così il nuovo impegno di Tiziano, un dovere che porta avanti compatibilmente con gli alti e

bassi di una malattia che lo debilita sempre di più.

Scrive dal letto degli ospedali, delle case di cura, dalla sua abitazione dove, insieme alla Signora Wanda (la madre) diventa chef e condivide ricette.

« Questo spazio è diventato per me una fonte di energia incredibile – racconta Tiziano – io do e ricevo moltissimo. È uno sprone ad affrontare la vita quotidiana, soprattutto quando la malattia prende il sopravvento. Questa è una malattia feroce e se non sei più che tranquillo, ti annienta»

Grazie ad alcuni “compagni di stanza” conosciuti durante i diversi ricoveri, Tiziano diventa esperto e ormai il PC non ha più segreti: « È il mio mondo. Qui c'è tutta la mia vita, mi informo, guardo film, gioco, chiacchiero con gli amici, faccio acquisti.... Qualsiasi bisogno o desiderio trova in internet una risposta».

I video di Tizy sono improntati all'ottimismo: « Cerco di farli quando sto bene perché voglio trasmettere positività e aiutare chi sta peggio ad andare avanti e a guardare il lato positivo delle cose. Ho ricevuto così tanto affetto: da non crederci. Così rido e piango leggendo i commenti di chi mi segue. Una medicina migliore non avrei potuto trovarla».

di Alessandra Toni

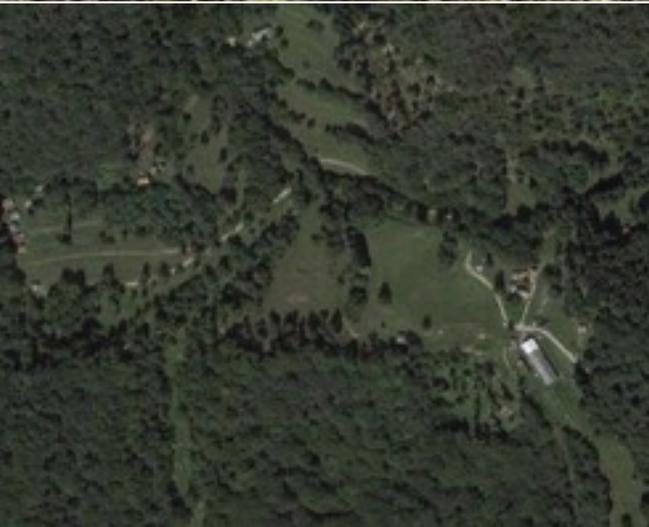


LA RINASCITA DI BISIO

Bisio, Bixio, Biss, i tanti nomi di questa estesa radura incantata e sperduta fra i monti della Valcuvia, praticamente invisibile dal fondovalle, stanno sulle cartine geografiche dal medioevo, forse a indicare qualcosa di diverso rispetto al paese che sta più sotto.

Una “Duno Bis”, verrebbe da dire, anche se qui mai nessuno ci ha davvero vissuto: alcuni ettari di pascoli che dal rilievo satellitare sono uno squarcio di prato nel cuore della montagna fra Valtravaglia e Valcuvia, a seconda del sentiero che si imbocca.

Posti frequentati dai soldati in tempo di pace, con la costruzione della linea Cadorna che qui corre vicina, per via di esercitazioni che avevano lo scopo di stare allenati e rispondere all’invasione dello straniero dal Confine Nord; e posti di uomini in armi, stanchi e con divise posticce che si batterono contro eserciti veri e propri durante l’ultima guerra nella battaglia che prende il nome del monte dove fu combattuta, il San Martino (il 20 novembre correrà la ricorrenza, tra l’altro).



Siamo venuti fin quassù perché raccontare la storia di questo posto può essere il prologo di qualcosa di magico che un tempo si respirava: il vino “clinton” realizzato nelle dolci terrazze, le patate che meravigliose crescevano in quota, e i pascoli. Il foraggio veniva bene, qui a Biss, tanto che alla fine degli anni Cinquanta sorse un consorzio agricolo che raccoglieva il latte dei pascoli della valletta, il “Consorzio Duno”. Ma durò poco, neppure un paio d’anni. La struttura in rovina campeggia ancora all’imbocco di questo manipolo di case quasi tutte intorno al falsopiano raggiungibile da una diramazione della strada provinciale che porta in vetta alla montagna.

Alcuni dei fabbricati che qui chiamano “caselli” hanno il tetto sfondato, sono diroccati e alcuni muri di contenimento dei terrazzamenti sono crollati. Ma c’è chi ha ristrutturato delle vecchie stalle trasformandole in deliziose baite di montagna, alcune in sasso a vista e coi tetti di ardesia che nulla ha da invidiare a ben più note località di sapore alpino del Varesotto. E poi i grottini del formaggio trasformati in cantinette, i prati ancora oggi sottratti al bosco dove addirittura oltre al taglio dell’erba vengono rastrellate le foglie.

C'è molto da fare in questo luogo che sa di “casa nella prateria” utilizzato un tempo, come ora, anche dai ragazzini del paese che vengono fin quassù a slittare quando nevicata. Ma sono pochi, perché ci sono divertimenti più comodi.

E pensare che questo alpeggio è stato “scartato” fra quelli visibili per Expo: troppo disordinato, troppe cose da sistemare, difficile da raggiungere.

Per questo spicca l'idea dell'attuale amministrazione comunale di puntare sulla rinascita di Biss.

«Stiamo pensando a un progetto che possa far rivivere quello che a tutti gli effetti era ed è l'alpeggio di Duno con la sua originale vocazione pastorale, col recupero di terreni agricoli per attività speciali – spiega il sindaco Francesco Paglia, che ci ha gentilmente accompagnato in questo sopralluogo insieme all'assessore Marco Dolce . Negli anni passati erano presenti in questo pianoro colture legate alla sussistenza della popolazione del paese che ci piacerebbe venissero ripristinate, mi viene da pensare al grano, alla vite, alle noci, ai castagneti e agli orti che beneficiavano della particolare insolazione per via della posizione».

Infatti da qui il fondovalle non si vede, e per fare un paragone con un oggetto, la conca è come un guantone da baseball: le montagne stanno tutt'intorno creando una depressione che funge anche da caduta delle acque che rendono fertile e umido il terreno.

Le baite hanno molti tetti in ardesia, le si raggiunge attraverso prati e macchie di fragole selvatiche e muschio.

Ci sono dei pozzi, anche se il torrente che passa da queste parti ingloba le acque e le fa uscire a valle dopo un percorso sotterraneo.

«Occorrerà studiare dapprima le possibili colture su cui puntare, anche sfruttando l'ambito “bio” che qui ben si presta – spiega il sindaco – . Poi occorrerà una ridefinizione urbanistica».

La strada, per esempio, che si dipana dalla SP 45 dir 2 del San Martino è un percorso disconnesso che deve fare i conti col tempo e gli elementi, che da queste parti sono impietosi quando nevicata, e per via del gelo.

Manca l'acqua corrente, il gas e i “caselli” abitabili vanno a legna.

Così, tra sovrumani silenzi, si consuma la possibile rinascita di questo luogo che rappresenta un potenziale enorme in termini di natura e cultura locale, ma anche un'opportunità per chi volesse investire e garantire il presidio di territori e tradizioni che non possono andare perduti.

di Andrea Camurani



SETTE MARATONE IN SETTE CONTINENTI: L'IDEA DA GUINNESS DI BONICALZI

Sarà ancora al via della maratona più famosa del mondo, quella di New York, dove per anni è stato il miglior varesotto al traguardo. Ma questa volta i 42 chilometri che scattano dal Ponte di Verrazzano saranno un “semplice” (virgolette d’obbligo) allenamento per Bruno Riccardo Bonicalzi, il 38enne di Gallarate che è alla settima partecipazione e che come miglior risultato vanta – nel 2011 – un ottimo 583° posto in 2h53’22” su 47mila concorrenti.

Un allenamento per qualcosa di ancora più duro e affascinante: entrare nel Guinness dei Primati correndo nel minor tempo possibile sette maratone in sette continenti, a partire da gennaio 2017 (Dubai) per concludere a marzo 2018 in Antartide. Nel mezzo Mi-

lano (aprile), Rio De Janeiro (giugno), Sydney (settembre), New York (novembre) e Marrakech (gennaio '18). E magari aggiungendo all'elenco anche il Polo Nord ma marzo 2019.

Per i comuni mortali è un'idea pazzesca. A lei, che da qualche anno corre con buoni risultati, come è venuta?

«Nel 2015 ho iniziato ad allenarmi per disputare due “mezzi ironman” di triathlon e in quel periodo sono venuto a conoscenza della disputa di una maratona podistica anche al Polo Nord. Da lì ho conosciuto il cosiddetto Gran Slam, il “club” che raduna tutti quelli che hanno corso sette maratone in sette continenti (separando Nord e Sudamerica e aggiungendo l'Antartide ndr). Ho visto che non ci sono italiani e quindi mi è venuta voglia di partecipare. E poi ho scoperto che esiste un record dato dalla sommatoria dei sette tempi: ho deciso di puntare a quello».

Bonicalzi nel giorno del suo primato personale



New York 2016 quindi è “solo” una prova generale del suo massacrante 2017.

«New York è un rito ed è l'unica maratona che ho disputato fino a ora: sono alla settima partecipazione comprendendo anche il 2012, quando la gara non venne disputata. Quella volta però in moltissimi ci ritrovammo ugualmente a Central Park, per un paio di giri insieme: fu bellissimo e io conto come se sia stata una maratona vera. Per me New York è ormai una cartina di tornasole sulle mie condizioni fisiche: ho i miei riferimenti, capisco come sta il mio corpo. E poi quest'anno ci sarà un risvolto romantico: correrò con un numero “5” stampato sulla maglia, perché proprio al termine della maratona di 5 anni fa mi dichiarai per la prima volta a mia moglie. Un modo per ringraziarla per il supporto e per il tempo che mi concede per la preparazione».

Negli anni scorsi ha anche concluso la maratona con tempi di tutto rispetto. Come ha scoperto questo talento per i 42,195?

«Nel 2008 ero a Boston per motivi personali e andai a New York proprio nel weekend della maratona: mi innamorai della cosa e promisi di correre nel 2009. Allora non sapevo nulla di queste cose, ho cominciato da autodidatta e poi ho iniziato a lavorare con un coach di Busto, Sebastiano Marchetta, che mi ha seguito fino al 2011. Quello fu l'anno migliore, quando ho realizzato il mio personale».

Il progetto delle sette maratone però necessita di un team di supporto più consistente.

«Vero. Già oggi mi seguono il dottor Mondazzi, dietologo del centro Mapei, il mio allenatore Antonacci che mi ha affiancato anche per il triathlon e il fisioterapista Matteo Varalli. Però per l'obiettivo

del Guinness il gruppo si allargherà, comprendendo anche un supporto per il marketing e la comunicazione. A proposito: l'impresa si chiamerà “Follow Bruno” e la presenteremo a fine novembre».

Ci tolga una curiosità: quando si allena?

«Premessa doverosa: nei primi anni preparavo per sei mesi New York e poi andavo in letargo per i successivi sei. Oggi, come detto, seguo meglio i programmi del mio staff, anche se devo conciliare le uscite con gli impegni lavorativi in una società di costruzioni e quelli familiari, visto che ho due bambine piccole. In inverno esco in pausa pranzo oppure, nel weekend, di buon mattino; d'estate invece per via del caldo inizio al mattino molto presto. Il tutto per sei giorni su sette, per circa 80/90 chilometri a settimana, quasi sempre da solo perché purtroppo ho esigenze e orari che non mi permettono di uscire in gruppo. Ma a New York, sicuramente, non soffrirò di solitudine».

di Damiano Franzetti